I ribelli del Gebel

Omar al Mukhtar e la resistenza al colonialismo italiano in Cirenaica

Piero Tognoli

Con l'invasione della Libia nel 1911, i regnanti di Casa Savoia diedero inizio alle avventure coloniali italiane in Nord-Africa. A cinquant'anni dalla fondazione dello Stato unitario, i contadini italiani, dalle Alpi alla Sicilia, vennero forzatamente reclutati e spediti a conquistare i "territori d'oltremare".

Dopo il Grande Macello Mondiale del 1915-18, con l'ascesa del fascismo e delle sue ambizioni imperiali, la politica coloniale in Libia si trasformò in aperto genocidio contro le locali popolazioni in perenne rivolta. Partecipando ora attivamente ai bombardamenti aerei della missione NATO, ad un secolo di distanza dall'invasione la repubblica democratica italiana continua, nelle operazioni belliche contro la Libia, la politica coloniale di sempre. Una moderna guerra per le risorse energetiche (gas e petrolio) di cui è ricco (e conteso) il sottosuolo libico.

Questo dopo avere concretamente sostenuto per lunghi anni, in campo politico, economico e militare, l'amico Gheddafi e il suo regime di assassini, quando rivoltosi e dissidenti erano solo una fastidiosa minoranza da reprimere nell'indifferenza generale.

Il volto di Omar al Mukhtar lo incontrai per la prima volta impresso su una banconota da dieci dinari, poco dopo il mio arrivo a Tripoli. Erano i primi anni Ottanta e anche dalle vallate alpine era intenso il flusso di lavoratori diretti nei vari paesi arabi. Libia e Arabia Saudita erano le mete meno ambite e per questo i contratti di lavoro erano impostati su periodi brevi e ben retribuiti.

In questi cantieri gestiti da ditte italiane ci si trovava a contatto con una minoranza di spiriti liberi, insofferenti alla *routine* del lavoro fisso, e una maggioranza di ottusi e ignoranti razzi-

sti che, ad esempio, mugugnavano alla vista di manovali sudanesi seduti con tutti noi ai tavoli della mensa. Non stupisce il successo della Lega nei decenni seguenti.
Gheddafi era un po' come l'Innominato di manzoniana memoria: tutti ne parlavano usando pseudonimi nel gergo del cantiere e l'atmosfera totalitaria della dittatura - una strana miscela di sultanato arabo e di regime est europeo - si respirava come la polvere del deserto. In quanto italiani, inoltre, non ci si sentiva molto amati dalla popolazione di Tripoli e i fanatici di Gheddafi era sempre meglio evitarli.
Ma chi era Omar al Mukhtar?
Nato in Cirenaica nel 1860 da un'umile famiglia di nomadi, iniziò gli studi nella scuola coranica di Giarabub, fondata nel 1837 dalla Confraternita spirituale della Senussia. Determinato e di carattere orgoglioso, Omar divenne ben presto maestro coranico trasferendosi a Gsur nel Gebel al Akdhar, la montagna verde della Cirenaica.
La regione di Bengasi era allora soggetta alla dominazione ottomana ma i funzionari turchi, ben conoscendo il combattivo spirito delle popolazioni, non fecero mai l'errore di una stabile conquista e occupazione dei territori dell'interno. Non a caso la Cirenaica si è da sempre dimostrata la regione più refrattaria e ribelle della Libia.
Nel festeggiare i cinquant'anni di unità nazionale, e approfittando della crisi e decadenza dell'impero Ottomano, truppe italiane occuparono la Cirenaica nell'ottobre del 1911, limitandosi al controllo delle principali località e di una striscia costiera di pochi chilometri. Per circa dieci anni si creò una pacifica tolleranza tra le autorità italiane e le tribù nomadi dell'altopiano e venne stilato nel 1917 un trattato di cooperazione e non belligeranza con i rappresentanti delle popolazioni indigene.



Omar al Mukhtar, sulla banconota da 10 dinari.

Il fascismo cambiò però le carte in tavola impostando un'aggressiva politica coloniale desiderosa di nuove conquiste e imprese militari per la gloria del nascente impero. Forti di aviazione, artiglieria, radio e di un apparato bellico tra i più moderni, i soldati italiani, al comando del generale Bongiovanni, attaccarono di sorpresa le popolazioni del Gebel nel marzo 1923.
Fu una guerra logorante in cui piccoli gruppi di guerriglieri a cavallo, facilitati nei rapidi spostamenti sul terreno accidentato, conoscitori del territorio e appoggiati dalle tribù nomadi dell'altopiano, riuscirono a resistere per oltre cinque anni all'invasione. Omar al Mukhtar, al comando dei ribelli del Gebel, impegnò l'esercito italiano in continui scontri, imboscate, razzie, evitando il conflitto frontale in campo aperto. Le truppe italiane occuparono il Gebel senza però riuscire a controllarlo, costretti a presidiare i punti nevralgici con una serie di fortini, circondati dall'ostilità delle popolazioni. Neppure l'uso delle feroci truppe coloniali eritree portò i ribelli alla sconfitta e, nel dicembre 1928, per pacificare la Cirenaica fu nominato gover-

natore il maresciallo Badoglio. Nella sua politica strumentale e ambigua, Badoglio cercò all'inizio la conciliazione con i ribelli, arrivando ad incontrare lo stesso Omar al Mukhtar nel giugno 1929 e siglando un breve armistizio della durata di due mesi. Nei fatti, le richieste delle tribù rimasero volutamente inascoltate e l'esercito italiano approfittò della tregua per rafforzare il proprio apparato bellico e logistico.

L'8 novembre i ribelli del Gebel ripresero le ostilità. Omar al Mukhtar venne accusato di tradimento per aver rotto la tregua e, oltre alla durissima rappresaglia da parte italiana, la ripresa del conflitto provocò un terremoto politico nel governo fascista di Roma. Lo stesso Mussolini, presa in mano la situazione, inviò in Cirenaica il massimo esperto di guerre coloniali, già conosciuto in Libia come "il macellaio del Fezzan", il generale Rodolfo Graziani.



Il genocidio colonialista e i *tornado* bombardieri di oggi: l'avventura italiana in Libia continua.



Arrivato a Bengasi il 27 marzo 1930, e determinato a chiudere definitivamente il capitolo della resistenza, Graziani iniziò subito la politica della *terra bruciata* reprimendo l'intera popolazione del Gebel per annientare poche centinaia di irriducibili combattenti.

Le tribù furono disarmate, le scuole coraniche (*zavie*) chiuse, i capi religiosi deportati, i beni della confraternita Senussita confiscati e i possessori di armi o i sospetti fiancheggiatori dei ribelli condannati a morte. Il culmine di questa operazione antiguerriglia si ebbe però con la deportazione in massa di tutte le tribù del Gebel in appositi campi di concentramento, allestiti inizialmente sulla costa.

Tra il luglio e l'agosto del 1930, circa centomila abitanti dell'altopiano, con tanto di cammelli e greggi di pecore e capre, furono costretti ad abbandonare i loro territori. In seguito le tribù vennero trasferite in zone desertiche dell'interno, nella regione della Sirte. Le località

di Soluch, Sidi Ahmed el Magrun, Marsa Brega, El Agheila divennero le tristi sedi dei nuovi campi di concentramento dove marce forzate, epidemie, malnutrizione e condizioni climatiche estreme per gente abituata alla montagna trasformarono l'esodo forzato in genocidio. Mentre a migliaia i pastori morirono con i loro armenti, nel Gebel desertificato poche decine di ribelli superstiti vennero braccati da un esercito coloniale organizzatosi in piccole unità mobili, operanti nel rastrellamento dell'altopiano in una sistematica caccia all'uomo.



Infine, per troncare ogni aiuto ai ribelli da parte dei senussiti egiziani, Graziani fece costruire una barriera di filo spinato larga quattro metri, alta due ed estesa per oltre duecentosettanta chilometri: un reticolato che, partendo dalla costa, arrivava fino all'oasi di Giarabub. Sotto la stretta sorveglianza di carabinieri e truppe coloniali, dall'aprile al settembre 1931, duemilacinquecento indigeni realizzarono materialmente l'immensa opera, costata venti milioni di lire.

È vergognoso constatare che questo infame capitolo della storia coloniale italiana sia stato cancellato con il silenzio della storiografia ufficiale anche dopo la caduta del regime fascista. Quella della rimozione è la malattia tipicamente italiana di chi non vuole fare i conti con il proprio (infausto) passato. Non stupisce che il genocidio nella Cirenaica sia assente ingiustificato nei testi scolastici e il Kolossal cinematografico "Il leone del deserto", sulla vita di Omar al Mukhtar, non sia mai stato trasmesso da una rete televisiva nazionale poiché sottoposto a censura per "vilipendio delle forze dell'ordine".

Il 9 settembre 1931, a sud di Cirene, Omar al Mukhtar venne catturato da un ingente schieramento di truppe e trasportato a Bengasi per essere interrogato da Graziani. Dopo un processo farsa, la cui sentenza di morte era già decisa, venne portato nella piana di Soluch, all'interno del campo di concentramento, per la pubblica esecuzione. Quella mattina del 16 settembre i ventimila reclusi furono costretti ad assistere all'impiccagione di questo vecchio combattente ribelle di 74 anni.

Nota bibliografica

Per la stesura del testo è stato utilissimo il libro di Luca Casentino, "Da Tripoli al Messak", Terre di Mezzo editori, Milano 2010.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.